

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Million Dollar Duet*

Copyright © 2013 by Crystal McCann

Published in the United States by Bantam Books, an imprint of The Random House Publishing Group, a division of Random House, Inc., New York.

BANTAM BOOKS and the rooster colophon are registered trademarks of Random House, Inc.

All rights reserved

Including the rights of reproduction in whole or in part in any form

Traduzione dall'inglese di Marco Di Laura

Prima edizione: ottobre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5774-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine

Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma) su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

C.L. Parker

# La proposta



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato a mia sorella, Jessica Neidlinger. È stata lei a piantare in me il seme della scrittura, è lei che ha innaffiato e nutrito quel seme per guardarlo germogliare nella scrittrice che sono oggi. Se non fosse stato per lei, non avrei mai intrapreso questa carriera. Il mio successo è tutto tuo, Jess (mi raccomando, non prendermi alla lettera, però!). Ti voglio bene per come sei e per tutto quello che hai fatto per me.*

# Prologo

**S**ono una schiava sessuale: una persona completamente sottomessa al dominio di chi la possiede come sua proprietà. Tecnicamente, suppongo che “puttana” sarebbe il termine più appropriato per descrivere ciò che sono. Vedete, in cambio di denaro sono alla completa mercé di un uomo, benché sia uno solo. Il prezzo include la mia serietà, la mia discrezione e l’uso del mio corpo in ogni modo, forma o maniera che soddisfi i suoi bisogni.

Per ironia della sorte nessuno mi ha costretta a fare questa vita: ho deciso liberamente di diventare una schiava. Be’, in realtà non avevo altra scelta, perché fino a quel momento non mi si era presentata nessun’altra opportunità. Ma alla fine sono stata comunque io a scegliere. Non è stato lui a obbligarmi. Non mi ha cercata. Non sono stata rapita o brutalmente indotta alla sottomissione. L’ho fatto di mia spontanea volontà.

E l’ho fatto per salvare una vita.

Il mio nome è Delaine Talbot, ma potete chiamarmi Lanie. Questa è la mia storia.



# 1

## I nostri sacrifici

Lanie

«Sicura di volerlo fare?». La mia migliore amica, una vera erotomane, me lo aveva chiesto un milione di volte da quando avevamo varcato la soglia del nightclub dove faceva – per gioco e per lavoro – la prostituta.

Dez era la roccia a cui mi aggrappavo quando la vita si faceva difficile, e al momento lo era come non mai. Dez stava per Desdemona, che tradotto liberamente significa “del diavolo”. Aveva cambiato il suo nome quando aveva compiuto diciotto anni, solo perché i suoi le avevano impedito di farlo prima. Alla sua nascita i genitori l’avevano chiamata Principessa, ma se qualcun altro oltre loro si azzardava a chiamarla in quel modo, si sfiorava la rissa. Dez era bella da impazzire, il tipo di ragazza procace di cui si legge nei romanzi rosa: lunghi capelli neri e setosi, fianchi mozzafiato, gambe lunghissime e il viso di una dea. L’unico problema era che si comportava come una motociclista. E le piaceva montare su tutti i modelli. Come ho detto, una vera prostituta. Ma la adoravo come se fosse la mia stessa carne e il mio stesso sangue. E questo voleva dire molto, considerando che cosa stavo per fare per la mia stessa carne e il mio stesso sangue.

«No, non ne sono sicura, Dez, ma devo farlo. Quindi smet-

tila di chiedermelo prima che me la faccia sotto ed esca di qui a gambe levate», le risposi bruscamente.

Non se la prendeva mai quando le facevo qualche scenata, perché era una che sapeva rispondere a tono. Eccome se sapeva farlo. Senza il minimo problema.

«E sei davvero disposta a regalare la tua verginità a un perfetto estraneo? Niente romanticismo, niente invito a cena, niente sessantanove?». Tutte quelle domande mi davano ai nervi, ma sapevo che lo faceva perché teneva a me e voleva essere certa che avessi considerato ogni cosa. Avevamo analizzato al microscopio tutti i pro e i contro della questione e non mi sembrava che ci fossimo lasciate sfuggire nulla. Eppure, non potevo sapere che cosa mi aspettasse esattamente, ed era questo che mi preoccupava di più.

«In cambio della vita di mia madre? Non c'è da pensarci due volte», dissi mentre la seguivo lungo il corridoio buio che conduceva nei meandri segreti del Foreplay, il club dove lavorava. Foreplay: il luogo dove la mia vita sarebbe cambiata per sempre. Era il punto di non ritorno.

Mia madre, Faye, era molto malata. Aveva sempre sofferto di cuore, ma la cosa era peggiorata progressivamente nel corso degli anni. Era stata sul punto di morire mentre mi dava alla luce, ma era riuscita a superare quella e altre mille operazioni chirurgiche. Adesso però sembrava che non si sarebbe più ripresa. Sembrava che la sua luce si stesse spegnendo definitivamente.

Era così fragile e debilitata da essere ormai costretta a letto, ma prima aveva girato così tanti ospedali che mio padre, Mack, aveva perso il lavoro. Si era rifiutato di lasciarla sola soltanto per aiutare qualche stupida fabbrica a raggiungere i suoi obiettivi di produzione. Si trattava di sua moglie, dopotutto, e lui prendeva molto sul serio i

suoi doveri di marito. Era compito suo prendersi cura di lei, e mia madre avrebbe fatto lo stesso al suo posto. Ma perdere il lavoro significava perdere anche l'assicurazione sanitaria. E significava anche che eravamo costretti a vivere con i miseri risparmi che mio padre era riuscito a mettere da parte per la loro vecchiaia. Quindi l'assicurazione sanitaria era un lusso che i miei non potevano permettersi. Un bel guaio, no?

Ma le cose stavano anche peggio di così. La malattia di Faye si era aggravata al punto che era diventato indispensabile un trapianto di cuore perché potesse continuare a vivere. Quella notizia era stata un duro colpo per tutti, soprattutto per Mack.

Vedevo mio padre dimagrire ogni giorno di più: era così preoccupato per sua moglie da non prendersi più cura di se stesso. E i cerchi neri che aveva sotto gli occhi arrossati lasciavano intuire che non dormiva quanto avrebbe dovuto. Nonostante tutto, si era sempre mostrato ottimista. Mia madre aveva accettato la sua fine imminente, ma mio padre... continuava a sperare. Il problema era che le sue speranze si stavano esaurendo. Guardarla morire ogni giorno di più lo stava lentamente uccidendo. Credo che con ogni piccolo pezzetto di lei stesse andando via anche una piccola parte di lui.

Una sera, dopo che mia madre si era addormentata, ero entrata nella loro stanza senza bussare. Avevo trovato mio padre accasciato sulla poltrona, con la testa tra le mani e le spalle che sussultavano per il suo pianto sconsolato. Non avrebbe mai voluto essere sorpreso in quello stato. Ma era capitato. Non lo avevo mai visto così abbattuto. C'era un pensiero che mi tormentava, la sensazione opprimente che quando mia madre fosse morta, mio padre non avrebbe

aspettato tanto a lungo. Si sarebbe lasciato morire. Su questo non avevo dubbi.

Dovevo fare qualcosa. Ero disposta a tutto perché le cose andassero meglio. Perché loro stessero meglio.

Dez era la mia migliore amica. La mia unica vera amica. Avevo sempre condiviso tutto con lei, quindi era perfettamente al corrente della situazione. A mali estremi, estremi rimedi: vedendomi così disperata, mi aveva finalmente messa a parte delle attività scabrose che si svolgevano segretamente al Foreplay.

Scott Christopher, il proprietario, era quello che si potrebbe definire un imprenditore “aggressivo”. Sostanzialmente era un protettore, ma non un banale magnaccia di strada. No, lui aveva escogitato un modo per svuotare le tasche a quelli che le avevano piene. La sua era un’operazione di classe, un’asta in cui le donne venivano vendute al miglior offerente. Il Foreplay era solo la facciata della sua attività: l’asta era il suo vero cuore pulsante.

Al piano di sopra c’era un mega party, pieno di ragazzi del college che cercavano di rimorchiare e si sbronzavano fino al punto da non ricordarsi il proprio nome: la perfetta copertura per nascondere la raffinata attività che si svolgeva al piano inferiore. Da ciò che capii, alcune donne, inclusa me, vi partecipavano volontariamente, mentre altre dovevano dei soldi a Scott per qualche motivo. Vendere il proprio corpo era l’ultimo disperato tentativo di saldare il loro debito, nonostante ciò significasse perdere la propria libertà.

Dez mi disse che i clienti erano sempre uomini con conti in banca cospicui. Anche i magnati più ricchi ambivano a realizzare le proprie fantasie più perverse, fantasie che non avrebbero mai voluto fossero rese pubbliche. In cambio di una

somma di denaro adeguata, potevano trovare carne disponibile senza preoccuparsi che il loro segreto venisse a galla.

Era solo questione di fortuna: avrei potuto finire con un tipo carino e gentile oppure con un maniaco possessivo che godeva nel dominare la sua proprietà. Se la storia mi aveva insegnato qualcosa, sarei finita con il secondo. Fino a quel momento non ero stata esattamente la persona più fortunata del mondo, quindi perché sperare che adesso le “alte sfere” mi avrebbero concesso i loro favori?

La malattia di mia madre aveva richiesto costanti sacrifici, non solo da parte di mio padre, ma anche da parte mia. Non le serbavo certo nessun rancore per questo, tuttavia è un fatto che invece di andare al college ero rimasta a casa con lei, per permettere a mio padre di andare a lavorare. Ora che lui non aveva più un lavoro, dicevano che non c'era più motivo per cui mi dovessi sentire obbligata a restare con loro. Ma io non mi ero mai sentita obbligata. Stiamo parlando di mia madre, e io le volevo bene. E comunque, non avevo ancora deciso che cosa volessi fare del mio futuro. Certo, di solito una ragazza a ventiquattro anni ha già le idee chiare sulla sua vita, ma per me non era così.

Il fatto di aver dato loro false speranze potrà anche essere stato un colpo basso da parte mia, ma come ho detto la speranza era una cosa che mancava a casa mia, e di certo non avrebbe fatto male a nessuno. Così riuscii a convincere mia madre e mio padre che avevo ottenuto una fantastica borsa di studio per la New York University e che tutte le spese sarebbero state coperte. Certo, sapevo bene che alla mia età era una cosa alquanto improbabile; loro invece lo ignoravano, ed era questo che contava. Vivere così lontano da casa avrebbe significato non poter andare a trovarli tanto spesso, ma per quanto mi rattristasse l'idea di stare così

a lungo lontana da mia madre morente, era assolutamente necessario perché il mio piano funzionasse. Se fossi stata fortunata, non avrebbero mai mangiato la foglia. Ma ricordate ciò che ho detto sulla mia fortuna, vero?

L'accordo che avevo preso con Scott prevedeva che avrei accettato di vivere con il mio "proprietario" per un periodo di due anni. Né più, né meno. Dopo, sarei stata libera di vivere la mia vita. Che tipo di vita sarebbe stata esattamente, a quel punto, era presto per dirlo, ma dovevo cercare di essere ottimista. In ogni caso, due anni erano un prezzo esiguo da pagare per regalare un po' di tempo in più a mia madre e, in definitiva, anche a mio padre.

Il basso della musica che proveniva dal piano di sopra rimbombava sulle pareti, rimpiazzando il battito del mio cuore. Avrei voluto disperatamente essere lassù ad annegare i dispiaceri nell'alcol e a divertirmi come chiunque altro, come chi non aveva la minima idea di ciò che avveniva in segreto proprio sotto i suoi piedi. Le donne, là sotto, annegavano in qualcosa di completamente diverso.

Passammo accanto al PR del club, che aveva in mano una lista VIP. Sapeva chi eravamo e perché eravamo lì, perciò ci lasciò entrare subito. Mentre ci facevamo strada lungo la fila di donne allineate nel corridoio, stavo quasi per desistere. Il gruppo era assortito: alcune avevano un atteggiamento da dive, altre l'aria impassibile di chi aveva già battuto un calcio di rigore, anche se probabilmente era la prima volta in una finale di Champions League. Ogni donna aveva un numero appiccicato col nastro adesivo sulla pancia scoperta, e stavano tutte in piedi davanti a uno specchio fissato alla parete di fronte a loro.

«È un falso specchio», spiegò Dez. «Ciascun cliente riceve un foglio con i dati delle ragazze all'asta. Poi le disperate

vengono ammassate qui come bestiame e messe in mostra, così i clienti possono controllare la merce prima di decidere per chi fare un'offerta».

«Caspita, grazie, Dez. Questo mi fa quasi sentire meglio».

«Oh, andiamo, lo sai che non era per deprimerti», disse, cercando di tirarmi su. «Sei troppo in gamba per questo genere di cose, e lo sai. Tu non sei come *loro*». Fece cenno verso le altre donne nel corridoio. «Ma ti capisco. Lo stai facendo per Faye, e questo è il gesto più generoso e altruista a cui io abbia mai assistito».

Quelle donne avrebbero potuto benissimo avere anche loro una Faye a casa, pensai mentre distoglievo lo sguardo.

Arrivammo in fondo al corridoio e Dez bussò. Una voce urlò di entrare e quando Dez indietreggiò e fece un cenno verso la porta, fui presa dal panico. Stavo per andare in iper-ventilazione. Era questione di secondi, lo sentivo.

«Ehi, guardami». Dez mi prese il viso per costringermi a guardarla. «Non devi farlo per forza. Possiamo girare i tacchi in questo stesso istante e andarcene via».

«No, non possiamo», dissi. Benché cercassi in tutti i modi di mantenere la calma, un tremito mi scosse tutto il corpo.

«Non posso entrare con te. D'ora in poi sarai sola», disse, senza riuscire a nascondere del tutto il suo dispiacere e la sua preoccupazione.

Annuii e chinai la testa in modo che non vedesse le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi.

Dez mi strinse bruscamente al petto, togliendomi quasi l'aria dai polmoni. «Puoi farcela. Forse riuscirai perfino a rimediare del buon sesso. Non si sa mai. Dall'altra parte di quello specchio potrebbe esserci un dongiovanni pronto a farti perdere la testa».

«Seeh! Non credo proprio», le risposi, riuscendo a sor-

ridere un po' prima di sottrarmi al suo abbraccio rassicurante. «Me la caverò. Tu assicurati solo che lo stronzo che mi capiterà si attenga al nostro accordo. Se non lo fa, mi aspetto che come minimo mandi i federali a fare irruzione qua dentro armati fino ai denti».

«Piccola, non devi neanche chiedermelo. Hai il mio numero, quindi è meglio se mi chiami per farmi il resoconto della situazione, o ti perseguiterò. Adesso devo tornare al bar, prima che perda il lavoro e la possibilità di tenerti d'occhio dall'interno. Ma ricordati che sei la migliore». Dez non era una sdolcinata, ma sapevo che quello era il suo modo in codice per dire «ti voglio bene». Mi dette un bacio sulla guancia e disse: «Fagli vedere chi sei, piccola!», prima di darmi una pacca sul culo e girarsi per andarsene via. No, non mi stava prendendo in giro: quando pensava di essere abbastanza lontana perché non la vedessi, la vidi stringere le spalle e strofinarsi gli occhi.

«*Tu sei la migliore*», le dissi sottovoce, perché era già lontana.

Mi girai verso la porta, preparandomi psicologicamente per evitare di darmela a gambe. Pensai a mia madre e capii che non potevo più tirarmi indietro. Aprii la porta ed entrai a passo deciso per concludere il mio contratto.

L'ufficio di Scott sembrava quello di un boss mafioso. Il pavimento era rivestito da un'elegante moquette, dal centro del soffitto pendeva un bellissimo lampadario, vetrinette illuminate ospitavano vari oggetti che presumevo valessero una fortuna, e le pareti erano tappezzate da raffinate opere d'arte. Altoparlanti invisibili diffondevano note di musica classica nel tentativo di abbindolarmi con una finta atmosfera confortevole. La musica e l'arredamento sofisticato creavano l'illusione di un posto raffinato, così la clien-

tela poteva sentirsi più a suo agio. Ma questo non valeva certo per me. Sapevo bene che puoi far indossare giacca e cravatta anche a un maiale, ma ciò non toglie che resti pur sempre un maiale.

Scott era dietro la sua scrivania, con una sigaretta in una mano e un bicchiere di whisky nell'altra. Teneva i piedi appoggiati sul tavolo, e se ne stava comodamente stravaccato sulla sua sedia a dirigere con le dita un'orchestra invisibile, come se non avesse alcun problema al mondo.

Si girò verso di me e mi fece un gran sorriso prima di sistemarsi sulla sedia e gettare il mozzicone in un posacenere di marmo. «Ah, signorina Talbot. Mi stavo chiedendo se stasera ci avrebbe degnati della sua presenza».

Raddrizzai le spalle, sollevai il mento e lo guardai negli occhi. Si trattava del mio contratto, in fondo, e finché non avveniva la transazione avevo io il coltello dalla parte del manico. Non avevo intenzione di far credere a Scott Christopher di essere qualcosa di più che un semplice intermediario. «Avevo detto che sarei venuta, e sono venuta».

Si alzò e venne verso di me, squadrandomi spudoratamente dalla testa ai piedi. «Molto bene. Avrei dovuto organizzare un gruppo di ricerca e soccorso per rintracciarla se non si fosse fatta vedere. Sta per farmi guadagnare un botto di soldi stasera».

«Possiamo per favore concludere il mio contratto?», dissi sospirando. Non mi fidavo di lui, e a ragione. Vendeva esseri umani solo per profitto, senza un briciolo di vergogna. Come potevo fidarmi di uno che faceva questo per vivere? Se avessi avuto un'alternativa, di sicuro non mi sarei trovata lì in quel momento.

«Giusto», rispose, tornando alla scrivania e aprendo una cartellina con in alto il mio nome scritto in grassetto. «Pos-

so garantire personalmente che la clientela di stasera non ha niente in contrario se si mantiene una certa discrezione. Anzi, questo è un prerequisito fondamentale per tutti quelli che fanno affari con me. Sono pezzi grossi, gente di alto livello... il genere di persone che vanno al sodo, e sono così pieni di soldi che non sanno che farci. I motivi per cui sono interessati al tipo di commercio di cui mi occupo non mi riguardano, e finché pagano io non m'impiccio».

L'unica consolazione che traevo dall'acceptare tutto questo, oltre al fatto che avrei salvato la vita a mia madre, era che un uomo con una certa posizione sociale avrebbe potuto garantire a mamma l'intervento chirurgico di cui aveva bisogno, e in più avrebbe tenuto la bocca chiusa. Nessuno con tutti quei soldi avrebbe voluto che il mondo venisse a conoscenza del suo coinvolgimento in un traffico del genere. E di sicuro io non volevo che lo scoprissero i miei genitori. Quella rivelazione sarebbe bastata da sola a spedirli entrambi all'altro mondo, vanificando così tutto ciò che stavo tentando di fare per loro.

L'altro vantaggio, o almeno così speravo, era che chiunque potesse permettersi di pagare una somma del genere sarebbe anche stata una persona abbastanza distinta da non rendere la mia vita un totale inferno. Non ero un'ingenua, sapevo che là fuori c'erano un mare di pervertiti pieni di ossessioni disgustose, ma cercavo ugualmente di essere fiduciosa.

«Immagino che la mia quota del venti per cento le stia bene», chiese, sfogliando le scartoffie.

«Bel tentativo. Ci eravamo accordati per il dieci per cento», risposi, per niente divertita dal fatto che avesse tentato di fregarmi.

«Giusto. Dieci per cento, volevo dire». Mi lanciò una striz-

zatina d'occhio che mi fece accapponare la pelle; poi mi allungò il contratto sulla scrivania e mi porse una penna. «Deve solo firmare qui... e qui».

Scarabocchiai la mia firma dove mi indicò, consapevole del fatto che stavo firmando per gettare via i successivi due anni della mia vita. Era il prezzo da pagare.

Subito dopo fui accompagnata in un'altra stanza dove mi fu detto di spogliarmi e di indossare il bikini più striminzito che avessi mai visto. Non lasciava davvero nulla all'immaginazione, ma intuì che fosse esattamente quello lo scopo. Gli uomini volevano vedere la merce prima si sborsare tutta quella grana, ma la cosa non mi faceva sentire affatto meno nuda e vulnerabile. Poi una ragazza mi sistemò il trucco e i capelli, donandomi un look elegante e, stranamente, non volgare.

Poi, Scott mi attaccò sulla pancia il fortunato numero 69. Raggiunti a testa alta le altre donne davanti al falso specchio. La cosa peggiore era che non potevo vedere Dio solo sa chi o cosa mi stesse osservando dall'altra parte dello specchio. Però, potevo vedere la mia immagine riflessa. Non per darmi delle arie, ma dovevo ammettere che sembravo più carina rispetto alle altre.

Non mi ero mai considerata uno schianto, però ero attraente. Avevo i capelli biondi lunghi e folti. Gli occhi non erano niente di speciale, di un azzurro spento, ma un tempo erano stati pieni di vita. Questo prima che le condizioni di mia madre si aggravassero. Non avevo un fisico perfetto, ma non ero né troppo grassa né troppo magra, e avevo le curve al posto giusto. Nel complesso, facevo la mia porca figura, o almeno così speravo.

Una a una, le ragazze venivano invitate a uscire dalla stanza. All'inizio, pensai che venissero selezionate e che io in-

vece fossi stata scartata, perciò mi sentivo come il ciccione della classe durante l'ora di ginnastica, sempre l'ultimo a essere scelto quando si fanno le squadre. Ma poi chiamarono il mio numero e io mi diressi verso la stessa porta nera da cui avevo visto scomparire le altre prima di me. Una volta entrata, fui condotta al centro della stanza. Attorno a me c'erano delle stanze più piccole con le pareti in vetro. L'unico arredamento di ogni camera era una lampada da tavolo che emetteva una luce soffusa, un telefono, e una comoda sedia di velluto rosso. Era ovvio che l'unica cosa che accomunava chi occupava quelle stanze erano i soldi, molti soldi.

Nella prima stanza era seduto uno sceicco con gli occhiali scuri, un lungo copricapo bianco e un abito occidentale. Due delle donne che poco prima si trovavano con me nel corridoio erano ora una al suo fianco destro, una a quello sinistro, e lo coprivano di baci mentre gli strofinavano il petto e il cavallo dei pantaloni. Distolsi lo sguardo imbarazzata, e mi ritrovai di fronte a un uomo che stava in un'altra stanza.

Questo tipo era enorme, una specie di armadio. Mi ricordava un sacco Jabba the Hutt di *Guerre Stellari*. Mi balenò nella mente l'immagine della principessa Leila Organa, incatenata accanto a lui, e un brivido mi percorse la schiena. Da piccola non ero mai stata come quelle ragazzine che sognavano di essere Leila, e di certo non avrei cominciato a farlo adesso.

Nella stanza accanto c'era un tipo minuto con due enormi guardie del corpo in piedi accanto a lui. Avevano le braccia incrociate davanti, in quella che immaginai dovesse essere la posizione più rilassante che si fossero mai concessi. Il piccoletto aveva le gambe delicatamente accavallate e stava sorseggiando un qualche drink alla frutta da cui spuntava

un ombrellino. Portava una giacca bianca appoggiata con nonchalance sulle spalle, come a dire che era troppo figo per indossarla. Intuii che il suo tipo sarebbe stato piuttosto un esemplare di sesso maschile. Non riusciva a incutermi timore. Probabilmente era là per aggiudicarsi una giovane e bella ragazza che gli permettesse di mantenere la facciata in pubblico, mentre segretamente faceva intrufolare qualcun altro dalla porta sul retro, se capite cosa voglio dire.

Guardai l'ultima stanza e, quando vidi che la luce era spenta, dentro di me tirai un sospiro di sollievo. Sembrava che chiunque fosse stato in quella camera avesse già fatto la sua scelta e fosse andato via, il che però non lasciava molte speranze riguardo al restante assortimento.

Poi però nella stanza buia intravidi un minuscolo bagliore di luce arancione, come la brace di una sigaretta appena aspirata. Guardai più da vicino e riuscii a malapena a distinguere i contorni di una persona seduta in modo scomposto. La sagoma si piegò in avanti per sistemarsi meglio sulla sedia, concedendomi così di dargli meglio un'occhiata, ma non riuscii a vedere un accidente.

«Gentili ospiti», disse Scott mentre entrava battendo le mani e si sistemava dietro di me. «Questa è la graziosa Delaine Talbot, articolo numero 69 della nostra lista di questa sera. Credo che abbiate già tutte le sue specifiche, ma permettetemi di rimarcare le sue più preziose qualità».

«Prima di tutto, è venuta qui di sua iniziativa. Come vedete, è un incanto per gli occhi, il che può rendere la vita infinitamente più facile a chi ha bisogno di una donna che l'accompagni nelle occasioni pubbliche. È giovane ma non troppo, così agli occhi dei vostri parenti e amici sarà più credibile che la vostra sia una relazione di tipo tradizionale, se è questo che v'interessa. È istruita e ben educata, ha

tutti i denti ed è in buona salute. E non ha problemi di droga che possano darvi noie, il che significa niente periodi di disintossicazione in cui trattenervi dal fare ciò che volete fare con lei... e a lei».

«Ma forse la sua virtù più preziosa è la sua innocenza, ancora completamente intatta. Questa, miei cari signori, è una vergine di prima qualità. Inviolata, incontaminata... pura come la neve appena posata. Perfetta da addestrare, no? Detto questo, cominciamo l'asta partendo da un milione di dollari, e che vinca il migliore», concluse con un enorme sorriso finto. Si girò per farmi l'occholino e poi si allontanò.

La pedana su cui stavo, al centro della stanza, cominciò a muoversi, e benché non lo facesse proprio alla velocità della luce, mi colse comunque alla sprovvista, e incespicaí un po' prima di riprendere l'equilibrio. Mentre l'asta iniziava, io cominciai a girare su me stessa. Non si udiva alcuna voce, solo di tanto in tanto il trillo di un campanello quando si accendeva la luce sulle stanze degli offerenti. Vedevo gli uomini prendere il telefono che avevano accanto e parlare nel ricevitore, dopodiché la loro luce si accendeva, così intuitii che era quello il loro metodo per fare le offerte.

Non sapevo a quanto ammontassero fino a quel momento. Speravo solo che l'offerta finale fosse sufficiente a coprire le spese per l'intervento di Faye. Dopo un po', lo sceicco e il piccoletto si ritirarono, lasciando a scontrarsi Jabba the Hutt e l'Uomo Misterioso. Ovviamente non avevo la più pallida idea di che aspetto avesse l'Uomo Misterioso, ma doveva essere sempre meglio che annegare in una piscina di Jabba the Hutt.

I rilanci tra i due iniziarono a rallentare sempre di più, e a me girava sempre di più la testa a furia di roteare su quella pedana. Per dirla tutta, volevo soltanto che fosse finita,

così almeno avrei saputo la sorte che mi sarebbe toccata e avrei potuto farci i conti. Tuttavia, segretamente, tifavo per il misterioso sconosciuto.

La luce di Jabba the Hutt fu l'ultima ad accendersi, perciò capii che toccava all'Uomo Misterioso fare un'offerta, ma lui non rispondeva. Quando Scott rientrò nella stanza e mi si piazzò accanto, iniziò a prendermi il panico. Sorrisse a Jabba e poi lanciò un'occhiata interrogativa all'Uomo Misterioso. Sapevo che dal mio sguardo era evidente che lo stavo implorando e non avevo il minimo indizio per capire se per lui facesse differenza, ma dovevo almeno provarci.

I secondi passavano in una lenta agonia. Tutto sembrava muoversi al rallentatore, e io mi sentivo stordita e in preda alle vertigini. Sapevo che se non avessi ossigenato il cervello sarei svenuta da un momento all'altro, ma trattenevo il respiro, pregando che l'Uomo Misterioso accorresse in mio soccorso e augurandomi di non dovermi mai pentire di aver desiderato che vicesse.

«Sembra che abbiamo un vincit...», esordì Scott, ma si interruppe improvvisamente quando sopra la stanza dell'Uomo Misterioso si accese la luce e suonò il campanello.

Feci un respiro profondo, sentendo un formicolio al cervello come se si stesse riprendendo. Mi girai verso Jabba the Hutt. Emisi un sospiro di sollievo quando lo vidi scuotere la testa e fare un cenno sprezzante con la mano, prima di iniziare a dimenarsi nel tentativo di tirarsi fuori dalla sedia per spegnere la luce sul tavolo.

«Ha un nuovo proprietario, signorina Talbot», mi sussurrò Scott all'orecchio con una voce melliflua, un po' troppo vicino per i miei gusti. «Perché non va a conoscere il suo nuovo padrone?»

«Non lo chiamerò mai padrone», risposi fremendo di rab-

bia, ma in modo che mi sentisse solo Scott, mentre mi costringeva a scendere dalla pedana.

«Lo chiamerai in qualunque modo vorrà essere chiamato se vuoi prenderti ciò che ha appena pagato per te: la bellezza di due milioni», mi rimbeccò, afferrandomi per il gomito e accompagnandomi verso la stanza dell'Uomo Misterioso.

«Due milioni di dollari?», domandai, sbalordita. Cercai di strappare via il gomito dalla sua presa, perché quel maltrattamento non era incluso nel contratto e mi stava veramente rompendo le palle. Comunque, mi afferrò di nuovo, stavolta con più forza, e mi tirò verso di sé.

«Come, non è abbastanza per te, piccola ingorda?». Senza darmi la possibilità di rispondere, aprì la porta di vetro della camera dell'Uomo Misterioso ed entrò trascinandomi dietro di sé.

Il tanfo di sigaretta aggredì il mio olfatto, ma, stranamente, non mi disgustò.

«La signorina Delaine Talbot», disse Scott per presentarmi alla sagoma ancora avvolta nel buio. «Congratulazioni per la sua vincita, signor Crawford. Ho la sensazione che la signorina meriterà fino all'ultimo centesimo».

«Faccia recapitare il contratto al mio indirizzo», disse la voce profonda e sensuale che venne fuori dall'ombra. Il bagliore rosso della sigaretta si accese e gli illuminò per un breve attimo i lineamenti prima che lui scomparisse di nuovo. «E tolga le mani dalla mia proprietà, per la miseria. Non pago per la merce danneggiata».

Scott mollò immediatamente la presa, e io mi strofinai il punto dietro il braccio dove mi aveva afferrata, sapendo che entro la mattina seguente sarebbe comparso un livido.

«Come desidera». Scott fece un breve inchino, senza troppe cerimonie. «Usi pure la stanza per tutto il tempo che le

serve, ma stia attento: questa ragazza è un tipetto piuttosto polemico».

Non ero sicura di ciò che avrei dovuto fare esattamente, perciò rimasi in piedi lì dov'ero, impacciata, per quella che mi sembrò un'eternità. Quando mi ero quasi convinta che il tipo avesse deciso di trascorrere i successivi due anni al buio con me in quella stanza, finalmente sospirò e spense la sigaretta. Con un *clic* si accese la luce, accecandomi per un istante, perché ero rimasta per tanto tempo al buio. Quando gli occhi si furono riabilitati alla luce, lo guardai.

Il mio stomaco andò sottosopra, giuro che il cuore saltò un battito o due... forse tre.

Era stupendo. E non riuscivo a resistere alla tentazione di mangiarmelo con gli occhi. Mentre lo osservavo, se ne stava lì seduto con un sorriso compiaciuto stampato sulla faccia. Indossava un completo su misura, nero su nero. Non portava la cravatta, e i primi bottoni della camicia erano sbottonati a scoprire le clavicole e dare un assaggio del suo petto scolpito, su cui spuntava un ciuffo di peli. Percorsi con lo sguardo i tendini tesi del suo collo fino alla mascella prominente, coperta da un velo sottile di barba. Aveva delle labbra dall'aspetto succulento, della gradazione perfetta di rosa, e gli occhi... Dio mio, che occhi. Non avevo mai visto un color nocciola così intenso e di tante diverse sfumature, né un uomo con delle ciglia così lunghe. I suoi capelli castani erano tagliati corti, più lunghi sul davanti e sollevati sulla fronte. Con molta probabilità era l'uomo più bello che avessi mai visto.

Sollevò una mano e si passò le lunghe dita fra i capelli. Non so se lo avesse fatto per farmi sbavare ancora di più o per abitudine; fatto sta che era davvero sexy.

Iniziai a domandarmi perché uno come lui avrebbe avu-

to bisogno di comprarsi una partner quando era evidente che avrebbe potuto avere chiunque voleva. Ma proprio in quel momento mosse le labbra per parlare, ricordandomi che non si trattava di un incontro da fiaba e che da me si aspettava delle cose, cose che avrei dovuto fare, che lo volessi o no.

«Be', vediamo se ne è valsa la pena», disse con un sospiro, mentre si toglieva i pantaloni e tirava fuori il suo uccello enorme.

Lo guardai allibita: non si aspettava mica che avrei perso la verginità con lui in un posto schifoso come quello! Voglio dire, sapevo di essere di sua proprietà, ma proprio lì!?

«Inginocchiati, Delaine, o il contratto non è più valido e te ne vai a casa con quel lardoso dell'altra stanza. Sembrava davvero che ti desiderasse», disse con un sorrisetto sexy, mentre si strofinava quell'uccello smisurato. «Mostrami la tua riconoscenza».

Problema numero uno: non avevo mai fatto un pompino in tutta la mia vita.

## 2

# Controllare il riflesso faringeo

Lanie

«Delaine, mi stai facendo sprecare il mio tempo, e a quanto pare anche i miei soldi».

«Vuole che io... qui? Adesso?», chiesi nervosa.

«Parlo arabo, per caso?», fece l'Uomo Misterioso sollevando un sopracciglio.

Mi abbassai sulle ginocchia davanti a lui e inghiottii il nodo che mi si era formato in gola. Grazie a Dio il pavimento era freddo, perché fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto si fosse surriscaldato quel buco di stanza. Mi travolgevano continue ondate di calore, e dovevo sembrare più rossa del ferro incandescente. Era necessario che prendessi profonde boccate d'aria per trattenermi dal vomitargli addosso. Non credo l'avrebbe presa bene.

Sospirò esasperato, e questo non fece altro che accelerare i battiti del mio cuore. «Prendilo in bocca, signorina Talbot».

Mi sporsi in avanti e lo afferrai, notando che non riuscivo nemmeno a chiuderlo in una mano. Gesù santo! Non poteva certo aspettarsi che riuscissi a ficcarmi in bocca un cosa come quello! Feci l'errore di sollevare lo sguardo. Aveva ancora il sopracciglio sollevato con aria d'attesa, e aveva un tic alla mandibola: per una frazione di secondo mi sembrò nervoso quasi quanto me. Avrei voluto scuotere la testa, ma

non era certo il caso, perciò tornai al compito in questione, un compito a cui non potevo assolutamente sottrarmi.

Ero sicura di sembrare stupida mentre esaminavo il suo pene, cercando di capire quale fosse il modo migliore di prenderlo. Gli innumerevoli tentativi di Dez per farmi fare pratica con cose tipo baciare e fare pompini improvvisamente non mi sembrarono più così stupidi. Sapevo come farlo con una banana, ma quelle banane avrebbero dovuto essere pompate con potenti steroidi per competere con l'uccello dell'Uomo Misterioso.

La cappella era bagnata e non ero molto sicura di che cosa dovessi farci, così aprii la bocca e la leccai con la punta della lingua. Lo sentii gemere debolmente e lo presi per un segnale positivo, così glielo baciai, ma quel bacio non fu affatto sexy. Fu più come baciare mio zio Fred sulla testa pelata, anche se non era per niente come baciare lo zio Fred sulla testa. Gesù, non avevo la più pallida idea di che cosa stessi facendo, e quello stato mentale mi portava a pensare cose stupide. Era il mio meccanismo di difesa, lo sapevo, ma il momento era del tutto inappropriato.

Chiusi gli occhi e respirai lentamente, cercando di scovare la sensuale mangiauomini che nascondevo in qualche parte dimenticata di me. Mi attraversò la mente un'immagine del suo viso splendido e a un tratto presi coraggio. Avvolsi le labbra attorno alla punta e la succhiai. Poi aprii di più la bocca e presi tutto ciò che riuscii a prendere, il che non era poi molto. Come ho detto, quel coso era gigantesco. Ero quasi certa che mi sarebbe venuta una seria contrattura alla mandibola.

«Dài, puoi fare meglio di così», mi sfidò.

Spinsi in avanti finché la punta mi arrivò in gola e pensai che gli angoli della bocca mi si sarebbero lacerati. Sarebbe

stato molto più semplice se avessi avuto una di quelle mandibole che hanno i serpenti e che si lussano per ingoiare la preda. E fu allora che iniziai seriamente a pregare che non mi si slogasse la mandibola.

Mi mossi avanti e indietro, ma stavolta capii che il mio riflesso faringeo aveva deciso di non collaborare. Quando mi venne un conato di vomito, innescò una reazione a catena. Nella fretta di stroncarlo per non vomitargli addosso, gli morsi l'uccello senza volerlo. Lui strillò dal dolore e mi spinse via prima di arrampicarsi letteralmente sullo schienale della sedia per allontanarsi da me e dalla mia bocca assassina.

«Maledizione!», urlò, e poi cominciò a ispezionarsi il pene. Non gli avevo nemmeno lesionato la pelle, che bambino. «Che cazzo fai, mi prendi in giro?! Non hai mai succhiato un cazzo prima?». La rabbia gli stravolse i lineamenti, ma era comunque bellissimo, anche quando era arrabbiato. «Perché questo è senza dubbio il pompino peggiore che mi abbiano mai fatto».

Era ufficiale: lo detestavo.

«Mi dispiace. È solo che non ho mai...».

«Non hai mai fatto un pompino??», chiese, incredulo. Scossi la testa. «Cristo!», borbottò mentre si passava le mani sul viso ed emetteva un profondo sospiro.

La sua insensibilità alla situazione, o forse la sua ipersensibilità, mi stava facendo incazzare. Anche se sapevo che forse avrei dovuto tenere la bocca chiusa, perché – ammettiamolo – poteva farmi tutto quello che voleva, non ci riuscii.

«Lei e il suo mastodontico uccello mi avete rotto!», gridai con quanto fiato avevo in corpo, ma non avevo ancora finito. «Non sono il tipo di ragazza che se ne va in giro a infilarsi

cazzi in bocca tutto il giorno – e sono certa che non avrebbe sganciato due milioni di dollari per me, se lo fossi – e scusi se le ho fatto male, ma anche se avessi esperienza in quel genere di cose, io... è fuori discussione che uno riesca a cacciarsi quel coso abnorme giù per la gola. Lei è uno scherzo della natura, ma almeno ci ho provato, stronzo!».

La mia bocca e i miei inesistenti circuiti cerebrali avevano chiaramente contratto un'orribile epidemia di diarrea. Stavo probabilmente rischiando di invalidare il contratto e di rovinare tutto quanto. Lui si sedette e prese a fissarmi. La sua espressione passò dalla sorpresa alla rabbia; poi sembrò confuso e forse vagamente a disagio. Aprì e chiuse la bocca un paio di volte, come se stesse per dire qualcosa e poi ci avesse ripensato. Distolse lo sguardo e poi lo riportò su di me.

«Quindi, fammi capire, stai dicendo che ho un uccello così grosso che potrebbe trattarsi di una specie di fenomeno?»», domandò con un sorriso compiaciuto.

Spostai il mio peso all'indietro, sui tacchi, e incrociai le braccia sul petto, umiliata e imbarazzata perché, d'accordo, immagino fosse ciò che avevo appena detto, tecnicamente. Ma non avevo intenzione di ripeterlo un'altra volta.

«Hai mai avuto qualche esperienza sessuale?».

Scossi di nuovo la testa.

Sospirò e si passò un'altra volta le dita tra i capelli. Sembrava avesse la mente altrove, probabilmente stava valutando se tenermi ancora con sé o meno. Poi finalmente si rimise i pantaloni e si alzò, troneggiando sopra di me.

«Andiamo».

«Dove?»», ero già pronta a supplicarlo di non vendermi a Jabba the Hutt.

«A casa», rispose seccamente.

«Non è arrabbiato?». Scattai in piedi e mi misi a correre per raggiungerlo mentre usciva infuriato dalla porta.

«Oh, sono incazzato nero se è per questo, ma mi sto sforzando di farmela passare». Percorreva il corridoio a lunghe falcate senza neanche controllare che fossi dietro di lui. «Immagino che, guardando il lato positivo, significa che posso insegnarti a fare le cose nel modo che voglio. Ma al momento ho un'erezione grossa quanto il Texas e non è che la cosa mi entusiasmi. Dov'è la tua roba?»

«In una stanza oltre il corridoio».

Non ci dicemmo più neanche una parola mentre cercavamo la stanza dove mi ero cambiata i vestiti e dove avevo lasciato le mie cose, incluso il cellulare. Rimase fuori dalla porta, mentre io mi toglievo quelle strisce striminzite che avrebbero dovuto passare per un bikini e mi rimettevo gonnina e canottiera. Una volta vestita, mi sentivo meno indifesa. Lui mi condusse fuori dall'entrata posteriore del Foreplay, che intuii fosse riservata solo a quel tipo di clienti. Quando arrivammo al parcheggio, l'Uomo Misterioso si avvicinò a una limousine dove, vicino allo sportello, attendeva in piedi un uomo basso con i capelli biondi, in abito nero e cappello d'autista.

«Signor Crawford», l'uomo lo salutò con un cenno della testa e un volto inespressivo mentre apriva lo sportello posteriore.

«Samuel», rispose lui mentre mi posava una mano sulla schiena e mi accompagnava dentro. «Si va a casa per stasera».

«Sì, signore», disse l'autista mentre il signor Crawford, meglio noto come l'Uomo Misterioso, scivolava nel sedile posteriore della limousine accanto a me. Non che non ci fosse un sacco di posto. Però lo spazio personale sarebbe

stato con tutta probabilità un lusso di cui non avrei goduto molto nei successivi due anni.

Dopo pochi secondi la macchina stava attraversando le strade di Chicago. Il signor Crawford fece un lungo respiro e si spostò sul sedile toccandosi i pantaloni. Presi nota: non stuzzicare mai il Texas. Mi venne da ridere, ma non lo feci.

«Abiti a Chicago?», domandò per rompere il silenzio.

«No, a Hillsboro», risposi.

Guardò fuori dal finestrino, le luci della città gli sfrecciavano accanto. Le strade pullulavano di gente spensierata che pareva non avere alcuna preoccupazione al mondo. Pensai che, in circostanze diverse, e se il destino non avesse odiato me e la mia famiglia, avrei potuto essere una chiunque tra loro. Ma per come stavano le cose, era proprio impossibile.

«Perché lo stai facendo, Delaine?».

Non ero pronta a rivelare quella informazione, e di sicuro non era previsto dal contratto. Preferii non andare troppo sul personale con l'uomo che mi aveva appena comprata.

«E lei perché lo fa?», replicai. A quanto pare avevo ancora i neuroni fuori uso.

Aveva assunto di nuovo quell'espressione accigliata e, quando mi vennero in mente tutti i modi in cui avrebbe potuto punirmi, una parte di me si pentì di essere stata così insolente. Ma solo una piccola parte di me.

«Hai realizzato il fatto che ora mi appartieni, o no? Faresti bene a ricordare il tuo ruolo. Non sono una persona crudele per natura, ma la tua lingua lunga e i tuoi modi sarcastici stanno mettendo a dura prova il mio autocontrollo», mi avvertì con uno sguardo severo.

Ero sicura di avere l'aria da gattino spaurito in quel momento, perché era proprio così che mi sentivo; ma lo guardai negli occhi, perché l'orgoglio m'impedì di distogliere

lo sguardo. O forse era la paura a costringermi a tenerlo sotto controllo, per assicurarmi che non facesse qualche movimento improvviso. O era più probabilmente perché si trattava di un esemplare stupendo, e maledissi il mio lato femminile per essere così debole.

«Ascolta, lo so che non è la situazione ideale per te, e che probabilmente avrai i tuoi motivi, così come io ho i miei», esordi. «Ma resta il fatto che saremo legati per i prossimi due anni, quindi sarà molto più facile per tutti e due se almeno cerchiamo di andare d'accordo. Non voglio scontrarmi con te per ogni cosa. E non lo farò. Farai come dico io, punto e basta. Se non vuoi dirmi niente della tua vita, mi sta bene. Non ti chiederò più nulla. Ma adesso sei di mia proprietà e non tollererò alcun tentativo d'insubordinazione da parte tua, Delaine. Sono stato chiaro?».

Socchiusi gli occhi e strinsi i denti. «Perfettamente. Farò ciò che dice lei, ma non si aspetti che mi piaccia».

Sul suo viso si disegnò un sorrisetto perfido; poi mi mise una mano sulla coscia scoperta. Iniziò lentamente ad accarezzarmi la pelle mentre le dita salivano lentamente, sotto la gonna. Si sporse verso di me finché non sentii il suo alito caldo sul collo e mi venne la pelle d'oca.

«Oh, sì che ti piacerà, Delaine. Da morire». La sua voce roca mi fece provare cose che avrei dovuto sentirmi troppo disgustata per provare. Poi poggiò le labbra su un punto sensibile del mio collo aprendole in un bacio, mentre le sue lunghe dita premevano appena sulle mie mutandine. Il mio stupido corpo traditore rispondeva, e io ero come creta nelle sue mani esperte. Credo mi fosse scappato un lieve gemito, quando, all'improvviso, si allontanò.

«Ah, casa dolce casa», disse quando la macchina si fermò. Mi ripresi dallo stordimento indotto dall'Uomo Misterio-

so e guardai fuori dai vetri scuri. Quella non si poteva definire una casa. Era immensa. Un palazzo. Giuro che avrebbe potuto ospitare l'intera città. Se non l'avessi saputo, avrei pensato che stesse cercando di compensare qualcos'altro, ma evidentemente non era affatto così.

Il signor Crawford – Dio, quanto odiavo rivolgermi a lui chiamandolo in quel modo – uscì dalla limousine e mi porse la mano per aiutarmi. Io declinai l'offerta e uscii da sola. C'era un ampio vialetto in mattoni, che girava attorno a una fontana illuminata da tenui luci bianche. Colonne d'acqua s'innalzavano nel cielo e ripiombavano giù nella vasca di vetro. Mi guardai intorno e non vidi nient'altro che erba tagliata alla perfezione ed eleganti cespugli potati a forma di cervo.

Gesù mio! Non è che per caso ci abitava Edward mani di forbice?

«Da questa parte, signorina», disse Samuel, prendendomi la borsa dalle mani e riportando di nuovo la mia attenzione sulla casa.

Statue di cemento, anch'esse a forma di cervo, ornavano le colonne ai lati degli scalini che conducevano al portico. Avevano uno zoccolo sospeso per aria e la testa reclinata, come se si stessero sistemando le corna prima della battaglia. Avrei giurato di aver sentito uno sbuffo di sfida, ma ero abbastanza certa che non fossero vivi.

Alte colonne bianche fiancheggiavano l'ingresso della casa e si allungavano dal vasto portico al secondo piano. Samuel spinse la porta a due ante per farci entrare, e l'Uomo Misterioso mi fece un cenno con il braccio per invitarmi a entrare prima di lui. I pavimenti erano in marmo, il soffitto alto e a cupola.

Ma la cosa che più di tutte attirò la mia attenzione fu la sca-

linata. Era al centro dell'ingresso e saliva fino a un pianerottolo, prima di biforcarsi in altre due rampe che conducevano in direzioni opposte della casa. Sembrava fatta apposta per una di quelle scene in cui la principessa appare in cima alle scale e attende di essere annunciata alla folla rapita sotto di lei, prima di scendere con grazia a salutare gli ospiti.

E io invece? Probabilmente sarei inciampata e caduta al primo gradino, col corpo raggomitolato a palla mentre rotolavo giù, e sarei atterrata con un tonfo in fondo alla scalinata. Altro che grazia.

«Che ne pensi?», chiese l'Uomo Misterioso aprendo le braccia. Era visibilmente fiero della sua casa.

«Mah, mi sembra ok. Se le piace lo sfarzo da snob», risposi facendo spallucce, fingendomi annoiata.

In realtà, ero impressionata. Davvero impressionata.

«L'ho ereditata. E non sono snob», disse. «Andiamo al piano di sopra in un posto più confortevole, così possiamo riposare un po'. È stata una lunga giornata, e ho l'impressione che domani sarà una giornata ancora più lunga. E forse per i prossimi due anni sarà così ogni giornata della mia vita».

Si girò e salì impettito le scale, lasciandomi lì.

«Sembra che almeno siamo d'accordo su qualcosa, signor Crawford», dissi.

Si fermò di colpo e si girò fulminandomi con lo sguardo. «Sono Noah», disse in tono solenne, e poi continuò a salire. «Solo la donna di servizio mi chiama signor Crawford».

«Be', non sono forse una donna di servizio? Mi sta pagando per stare qui esattamente come paga lei», risposi con tono di sfida.

«Credimi, la loro paga non è neanche lontanamente paragonabile alla tua». Arrivato al pianerottolo prese la scala di destra. «E tu sarai costantemente al mio fianco per i pros-

simi due anni. La gente dovrà credere che facciamo sul serio. Questo non succederà se te ne vai in giro a chiamarmi signor Crawford».

«D'accordo allora, *Noah*», dissi, assaporandone il suono. «Qual è la mia camera?», chiesi quando giunsi a un lungo corridoio abbellito con grandi quadri alle pareti.

«Siamo in fondo al corridoio», rispose, continuando a camminare.

«Scusa, hai detto *siamo*?»

«Dormiremo nello stesso letto. Non ti era chiaro questo punto?»

«Ma non abbiamo nemmeno discusso i termini del contratto!», gli ricordai.

Aprì la porta in fondo al corridoio e io lo seguii all'interno della stanza. Non appena varcai la soglia, chiuse la porta e mi ci spinse contro col suo corpo. «I termini sono molto semplici», disse mentre schiacciava le labbra contro il mio collo. «Tu mi appartieni, e con te posso fare ciò che voglio».

Avvicinò le labbra alle mie e mi baciò con forza, ma io non ricambiai i baci. I suoi movimenti si fecero allora più morbidi e mi sfiorò le labbra per spingermi a reagire.

«Baciami, *Delaine*». Spinse i fianchi in avanti e quel coso nei pantaloni risvegliò la mia parte femminile. «Vedrai che ti piacerà».

Non mi sfiorò il pensiero che potesse avere ragione, ma sapevo che avevo già tirato troppo la corda con lui e non avrebbe più tollerato le mie cazzate. Mia madre aveva bisogno di quell'operazione, ed ero certa che saremmo diventati di gran lunga più intimi di così nel corso del tempo che avremmo trascorso insieme, perciò non avevo altra scelta se non quella di rassegnarmi e arrendermi a lui.

Respirai profondamente, con il petto che premeva contro

il suo; poi aprii la bocca e presi il suo labbro inferiore tra le mie labbra. Lui gemette e cambiò posizione in modo da mettermi una sua coscia tra le gambe, le mani sui fianchi, e inclinò la testa da un lato per avvicinarsi meglio. Quando la sua lingua mi percorse le labbra, lasciai che i suoi baci diventassero più profondi, e capii all'istante che non me ne sarei mai pentita. Non è che avessi baciato tanti ragazzi o che fossi un'esperta, ma le cose che quell'uomo sapeva fare con la lingua...

Gli misi le mani sui bicipiti, sentendo i muscoli contrarsi sotto la giacca. Volevo avvicinarmi di più, e pensai che avrebbe apprezzato il fatto che avessi preso l'iniziativa, così gli misi le mani sotto la giacca, sul petto. Poi le spostai sulle sue spalle per fare in modo che la giacca gli scivolasse via lungo le braccia. La raccolse con una mano e la poggiò sulla sedia accanto a noi, prima di prendermi di nuovo per i fianchi e tirarmi più vicino. Gli misi le mani attorno al collo e intrecciai la mia lingua alla sua, succhiando molto delicatamente. Lo sentii gemere nella mia bocca; poi inaspettatamente si allontanò, lasciandomi là con gli occhi chiusi, la testa piegata da un lato, le mani sospese in aria e le labbra protese in un bacio invisibile.

Fu come quel momento imbarazzante in *Dirty Dancing* quando Baby sta ancora cercando di entrare nel ritmo e Johnny se ne va, lasciandola da sola in una stanza piena di estranei.

«Vedi, te lo avevo detto che ti sarebbe piaciuto», disse con un mezzo sorriso.

Era giusto che lui riuscisse a starsene là come se niente fosse, mentre io stavo per farmi scoppiare un'arteria nel tentativo di non esplodere con tutto il corpo?

«Non ti preoccupare, avremo tempo per farlo, ma prima

il dovere e poi il piacere», disse, indietreggiando di qualche passo. «I termini del contratto: io mi assicurerò che il denaro venga trasferito in modo anonimo sul conto che hai indicato, come da te richiesto. Mi aspetto che tu mantenga il riserbo sulla natura del nostro rapporto, e io farò lo stesso. Praticamente, i miei parenti e amici credono che ci siamo conosciuti durante uno dei miei viaggi d'affari e che siamo follemente innamorati. Tu mi accompagnerai nelle varie occasioni pubbliche, comportandoti come la signora beneducata che mi aspetto tu sia. A casa mia, dividerai il letto con me e ti metterai a mia completa disposizione, sessualmente parlando, per assecondare le mie fantasie. E ti avverto che ho una fervida immaginazione. Ho dimenticato qualcosa?».

Forse, ma dopo quel bacio la testa mi girava ancora e non riuscivo a connettere, perciò mi limitai a scuotere la testa.

«Bene», disse mentre si sdraiava sul suo letto enorme (cominciavo a notare un leitmotiv in tutte le cose gigantesche che avevano a che fare con quell'uomo), appoggiandosi agli avambracci. «Adesso, togliti i vestiti».

«Scusa?», farfugliai.

«Delaine, ci vedremo nudi così tante volte che arriveremo a conoscere ogni centimetro del nostro corpo. Perciò togliti quell'aria da santarellina». Alzò gli occhi verso di me e si leccò le labbra in modo eccitante. I nostri sguardi s'incrociarono, e l'espressione in quegli occhi nocciola mi mise quasi KO. «Spogliati e poi lo farò anch'io».

Quello sì che era un accordo, vero? Mi tolsi le scarpe mentre afferravo l'orlo della camicetta, sfilandomela velocemente dalla testa.

«Più lentamente», disse con la voce roca, bloccandomi.

Sbuffai perché quell'uscita era così scontata. «Vuoi anche mettere la musica, così posso farti lo strip completo?»